



Librie Letture

notiziario bibliografico
delle Edizioni GBU

1/05
numero
unico

LibrieLetture

notiziario bibliografico Edizioni GBU

Redazione

Nicoletta Aresca, Giuseppe Rizza, Massimo Rubboli, G. Carlo Di Gaetano

Hanno collaborato a questo numero:

Piera Fino (Psicologia), Samuele Palumbi (Geologia), Stefano Picciani (Architettura).

Edizioni GBU

Via Colonna, 80 – 66013 Chieti Scalo

tel 0871/ 574498 _ tel&fax 0871/ 563378

www.edizionigbu.it

info@edizionigbu.it

c.c.p. N. 20322616 intestato a Edizioni GBU

Se non siete interessati a ricevere il Notiziario potete chiedere alla redazione la cancellazione del vostro indirizzo. Se al contrario volete ricevere e sostenere L&L allora potete considerare una delle seguenti ipotesi:

1. segnalarci persone interessate a ricevere il Notiziario;
2. acquistare i nostri libri di cui parliamo in questo numero o acquistarne altri elencati in catalogo;
3. aderire a uno dei club del libro GBU (vedi più avanti);
4. inviarci un contributo da utilizzare esclusivamente per la stampa di L&L.

Le opinioni e le posizioni espresse negli articoli di questo Notiziario sono da attribuire agli autori. La redazione, nell'accoglierle riconosce il loro valore scientifico, là dove esse sembrano contrarie alle impostazioni di fede della redazione, quest'ultima si riserva il diritto di intervenire con articoli di tenore diverso o con adeguate prese di posizione.

I suoi dati personali sono inseriti in un database e saranno utilizzati dalle Edizioni GBU al solo scopo di inviarle altre informazioni editoriali, nel rispetto della L. 675 del 31.12.1996. In qualsiasi momento potrà consultarli, chiedere che vengano modificati o cancellati scrivendo alla redazione di L&L – Libri e Letture.



Chris Wright 5
Di chi è il mondo? Di chi è la missione?

David Brooks 15
Chi è John Stott?

Fares Marzone 17
La croce di Cristo

Piera Fino 23
Le relazioni interpersonali di Gesù

Davide Maglie 29
L'Islam, una sfida possibile

Chris Wright

Di chi è il mondo? Di chi è la missione?

Introduzione

La risposta biblica più fondamentale alle due risposte naturalmente è: Dio! Il mondo è di Dio e lo scopo finale di Dio è quello di redimerlo.

È chiaro che ci potrebbero essere altri modi di rispondere a queste domande, enfatizzando altri elementi non necessariamente biblici. Per esempio, potremmo dire: “è il nostro mondo, ma noi abbiamo fatto così tanti danni che la *missione* di Dio è di redimere dalla distruzione sia il mondo sia noi”. Oppure potremmo dire: è il mondo di Dio che egli ama nonostante tutto il peccato e la sua caducità che possiede, ed è nostro compito, un compito affidato da Dio proprio a noi, quello di proclamare l’evangelo dell’amore di Dio al mondo di Dio”.

Tuttavia, per rispondere a entrambe le domande sembra opportuno partire da Dio. Il Salmo infatti dice: “Al SIGNORE appartiene la terra e tutto quel che è in essa, il mondo e i suoi abitanti.” (Sal. 24:1) e dunque il mondo, prima di essere il nostro, è il mondo di Dio. Anche la “salvezza appartiene a Dio”, e allora è di Dio anche l’intento di portare questa salvezza all’intera creazione (Apoc. 7:10). Dunque, il mondo è la missione appartengono a Dio.

La missione è quel processo dinamico per mezzo del quale Dio trasformerà la terra che è parte della sua creazione, quella terra che ora è rovinata dal peccato dell’uomo e dal potere del male, nei nuovi cieli e nuova terra della creazione redenta. E la croce è il centro di questo processo storico e cosmico. Perché la salvezza appartiene non solamente al nostro Dio che siede sul trono, ma anche all’Agnello che è stato immolato, vale a dire a Gesù crocifisso e risorto.

Ma come sappiamo tutte queste cose? Dalla Bibbia, naturalmente. Allora le risposte a due domande fondamentali quali “di chi è il mondo?” e “di chi è la missione?” sono tratte dalla rivelazione di Dio (la Bibbia), e dalla sua redenzione (la croce). Questa situazione è simile alla doppia sottolineatura che Mosè fa in Deuteronomio 4:32-40 quando sfida Israele. In quella occasione Mosè spiega l’esperienza della rivelazione di Dio che Israele ha fatto (al Sinai) così come della sua redenzione (l’esodo), e di conseguenza dice a Israele che hanno fatto queste esperienze per sapere chi veramente Dio è e che cosa Egli si aspetta da loro. Dunque, dobbiamo imparare similmente e costantemente a comprendere e a valutare tutta la missione cristiana in relazione a ciò che Dio ha detto e in relazione a ciò che ha fatto. È giusto dunque legare fra di loro tutte e tre le cose: Bibbia, Croce e Missione.

Per questa ragione voglio parlare della missione e della Bibbia e della missione e

della croce; ma vorrei guardare a ognuna di queste relazioni a partire dalle due prospettive, cioè nella loro interazione reciproca.

A. Missione e Bibbia

a. *Le radici bibliche della missione*

Se volessimo indicare le basi bibliche per la missione cristiana, così come queste sono state presentate tradizionalmente, ci orienteremmo verso le familiari parole del “grande mandato” (per es. Matt. 28:16-20) e verso i testi del Nuovo Testamento legati al mandato.

Ma per Paolo, architetto e ingegnere della prima missione cristiana ai gentili, i rappresentanti delle nazioni non giudaiche, le basi scritturali per la missione si trovano ancor più indietro. Naturalmente e in ogni caso, nei primi decenni della missione paolina “il Grande mandato”, nella sua attuale forma scritturale degli evangelii canonici, non esisteva ancora. Era sulla base delle scritture che oggi chiamiamo Antico Testamento che Paolo doveva giustificare, di fronte ai suoi critici che oscillavano dalla preoccupazione alla vera e propria ostilità, sia la sua concreta prassi missionaria, sia la sua teologia della missione. Ma questo per lui non era un problema, perché Paolo trovava in tutte le scritture una ricca e profonda teologia della missione al mondo e alle nazioni, ed è su quelle fondamenta che costruì la sua teologia della missione. Ecco alcuni esempi:

1. *Paolo risale alla creazione*, e vede la missione di Dio mirante alla liberazione dell'intero ordine creato, insieme ai figli di Dio (Rom. 8:18-27). Per questo motivo Paolo proclama la resurrezione del Messia come la primizia di quella nuova creazione e può affermare che quando una persona è “in Cristo”, allora la nuova creazione è già iniziata (II Cor 5:17).

2. *Paolo risale ad Abramo*, e vede la missione di Israele, come quella di un popolo del patto con Dio chiamato ad esistere allo scopo di essere l'agente della benedizione di Dio per tutte le nazioni (Gal. 3:6-8). Questo blocco fondazionale della teologia della missione di Paolo è così cruciale da poterlo definire “evangelo *avant la lettre*”, cioè, la buona novella con la quale Dio voleva benedire le nazioni (così come sempre ha fatto, a partire dalla chiamata di Abramo).

3. *Paolo risale ai profeti*, e vede il disegno di Dio per la raccolta delle nazioni per farle divenire parte di Israele, e la raccolta dello stesso Israele che torna a una fede rinnovata e alla restaurazione così che tutto Israele sarà salvato (come dichiarano la Legge, i profeti e I Salmi; si veda Rom. 9-11).

Per Paolo, quindi, la missione di Dio mediante Israele e mediante il Messia di Israele per la salvezza delle nazioni e per il rinnovamento della creazione, era il

messaggio evidente di tutta la scrittura. La sua missione personale come “apostolo dei gentili” era dunque fondata nella Bibbia. Per Paolo, la teologia biblica era una teologia della missione, della missione di Dio.

6 Gesù fece la stessa cosa. Non solo concepì la sua missione personale alla luce delle scritture dell’Antico Testamento, ma insegnò anche ai suoi discepoli a considerare la propria missione nella stessa luce e sulla stessa base. “Così è scritto, insegnò in un discorso sull’interpretazione dell’Antico Testamento proprio il giorno della sua resurrezione, che il Cristo avrebbe sofferto e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno, e che nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme. Voi siete testimoni di queste cose ...” (Luca 24:46-48). Gesù non sta qui citando qualche verso particolare (sicuramente qualcosa del genere accadde sulla via di Damasco, anche perché di tali tesi ce ne sono una moltitudine). Piuttosto, egli sta dicendo che questo è il significato pieno e generale di tutte le scritture dell’Antico Testamento. Esse mirano volutamente al doppio compimento: a) della morte e della resurrezione del Messia, e b) della predicazione dell’evangelo a tutte le nazioni. L’antico Testamento, sostiene Gesù, conduce sia al Messia sia alla missione, e questo è il modo in cui i discepoli (la cui mente era stata illuminata per comprenderlo) devono leggerlo. Per Gesù, dunque, l’Antico Testamento parlava abbondantemente sia della missione e sia di se stesso. O piuttosto, le due cose erano parti inseparabili della stessa fondamentale realtà, la missione salvifica di Dio. Se si conosce Gesù a partire dalle scritture (che è il messia di Israele e che ha incarnato l’identità e la missione del popolo), se si sa che cosa rappresenta Israele per le scritture (cioè che era stato chiamato all’esistenza per essere “luce delle nazioni”), allora nel momento in cui si confessa Gesù come Messia ci si sta impegnando nella sua stessa missione alle nazioni. Non si può confessare una cosa senza l’altra, non se su leggono le scritture così come Gesù ha insegnato ai suoi discepoli. La necessità della missione è radicata nella Bibbia tanto quanto lo è l’identità del Messia.

Il racconto di Luca in questo caso si concentra su Gesù in quanto Messia. Il racconto parallelo di Matteo sull’insegnamento che Gesù diede all’indomani della sua resurrezione vede Gesù concentrarsi sulla sua identità in quanto *Signore*, fatto che indubbiamente riecheggia il nome che Israele aveva per Dio, Yahweh, il Signore, per le scritture. “Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli ...” (Matt. 28:18-19). Il collegamento qui è ancora molto chiaro: la logica della missione dipende dall’identità di Gesù. Oppure, come ha spesso affermato John Stott: “La missione è una deduzione ineludibile che deriva dalla signoria universale di Gesù Cristo”.

Dunque, sia per Paolo sia per Gesù le radici della missione come essi la concepivano, erano profondamente bibliche, vale a dire, sempre per loro, profondamente veterotestamentarie. Perché discernevano la missione salvifica di Dio che Gesù incarnò e portò a compimento, e a cui Paolo dedicò tutta la sua vita proclamandola alle nazioni, proprio nelle scritture dell'Antico Testamento.

b. *Le radici missionarie della Bibbia*

Non è tuttavia abbastanza dire solo che la missione ha delle solide basi bibliche, in quanto dobbiamo capire che la Bibbia stessa ha le sue radici nella missione. Cioè, la Bibbia è il prodotto dell'impegno di Dio per mezzo del suo popolo, nel suo mondo, per compiere il fine ultimo che Dio stesso ha per le nazioni e per il mondo.

I documenti che ora tutti insieme formano il nostro canone della Scrittura emersero come frutto del confronto del popolo di Dio (in entrambi i testamenti) con i problemi che caratterizzavano la propria identità, il proprio ruolo e la propria missione nel contesto del mondo decaduto rappresentato dalle nazioni, dalle culture e dalle religioni circostanti. Il contesto umano in cui la parola divina fu proclamata coincideva perfettamente con il contesto dell'opera rivelatrice e redentrice proprie di Dio.

Nel mio contributo "*Truth with a Mission*" nel libro congressuale, *Fanning the Flame*, ho sottolineato ampiamente questo punto. Ho mostrato come la Bibbia ci presenta un Dio con una missione (il Dio biblico è presentato coerentemente con un fine, un piano o scopo in vista del quale opera, sia nel racconto della creazione sia nella lunga storia della redenzione). Mi soffermo anche sull'umanità che ha anch'essa una missione, dominare sulla creazione (Gen. 1) per lavorare e custodire la terra (Gen. 2).

I cristiani, che sono anch'essi (dobbiamo ricordarlo) esseri umani, sono chiamati a prendersi cura della terra in considerazione di Colui a cui la terra appartiene (la terra è del Signore), e in ragione di Colui a cui è destinata (Cristo, il riconciliatore e l'erede di tutte le cose). La custodia del creato fa parte del nostro servizio a Dio. E, ancora, la Bibbia presenta Israele con una missione (non nel senso di essere "inviato" da qualche parte, ma nel senso di essere il mezzo della benedizione di Dio per le nazioni, una luce alle nazioni). A Israele Dio diede le sue leggi, per condividere con questo popolo la sua passione per la giustizia, per l'integrità e per la compassione, con particolare attenzione per il debole, il povero e l'emarginato. In tal modo Israele divenne non solamente il portatore della verità concernente il Dio vivente, ma anche un paradigma del modo in cui Dio voleva che funzionasse la società umana. Nel suo punto centrale, la Bibbia presenta Gesù con una missione. Egli sostiene di essere stato "inviato" per compiere

il disegno di Dio per Israele e da qui compiere il proposito salvifico di Dio per l'umanità e per tutta la creazione. Alla fine, la Bibbia presenta la chiesa con una missione, inviata da Cristo a fare discepoli le nazioni, a essere e a fare, a predicare e a vivere, a condividere e a mostrare la Buona Novella.

Dunque, dal suo inizio alla sua fine, la Bibbia è un libro "missionario" nella sua essenza e nella globalità del suo messaggio. La missione deve allora essere una chiave ermeneutica primaria nella nostra lettura e nel nostro insegnamento della Bibbia. Gesù "aprì gli occhi ai discepoli, *perché potessero comprendere le scritture*" non "perché potessero *conoscere* le scritture" (essi le conoscevano meglio di molti di noi, e meglio dei giudei dotti), ma perché potessero capire che cosa erano veramente, vale a dire la missione del Messia e quella del popolo del Messia, antico e nuovo.

Per concludere questa prima sezione e unendo i due punti possiamo dire:

1. *La nostra teologia e la nostra pratica della missione devono essere bibliche.*

8 Ciò significa che la nostra missione deve essere fondata sull'intero messaggio della Bibbia, intendendo con ciò tutta la sua preoccupazione e tutto il suo insegnamento. La Bibbia ci comunica la stupenda grandezza dell'amore creatore e redentore di Dio. Essa ci mostra la sua cura amorevole per la creazione e per tutta l'umanità perduta, bisognosa, sofferente e in pericolo. Ci mostra la profondità della sua ira contro il peccato, della sua giustizia nella storia, il suo impegno nella vita sociale, politica ed economica, i suoi standard per l'integrità personale e per l'etica. Ci mostra la sua fedeltà la sua misericordia e la sua compassione; il suo ultimo, immutabile proposito di benedire, in ultima analisi, le nazioni e redimere la creazione. Dobbiamo assicurarci che la nostra missione sia globale, olistica, quanto quella di Dio, che la nostra preoccupazione sia vasta quanto la Sua, che l'evangelo che predichiamo sia la Buona Novella così come lo è quello di Dio. Tutte queste affermazioni furono ribadite nella Dichiarazione di Limuru alla seconda conferenza dell'EFAC (the *Evangelical Fellowship in the Anglican Communion* di cui il CEEC è il membro britannico): "Noi riaffermiamo che la missione biblica è intrinsecamente olistica". Dunque, la nostra missione deve essere biblica, e inoltre:

2. *La nostra lettura e la nostra predicazione della Bibbia devono essere missionarie.*

Di nuovo, è stato Gesù che ha sottolineato questo aspetto: "È così che dovete leggere le vostre scritture", dice ai discepoli; non semplicemente dimostrare chi è Gesù, ma anche la necessità che alle nazioni venga predicata l'imprescindibile pentimento e perdono. Gli evangelici, in generale, sono stati molto bravi nel leggere la Bibbia in un modo centrato sul Messia, ma non così bravi a leggerla nella prospettiva della missione (certamente non l'Antico Testamento, che erano le scritture a cui Gesù faceva riferimento).

Eppure l'intera Bibbia ci restituisce quelle grandi realtà e verità che ci spingono alla missione: questo è il Dio che adoriamo, questa è la storia di cui siamo parte, questo è il popolo di Dio a cui apparteniamo, questo è il fine a cui tutta la storia e l'intero universo vengono ricondotti.

Quale deve essere allora la missione del popolo di Dio alla luce di questa abbondante testimonianza biblica? Sono sconcertato e rattristato quando in occasione di riunioni missionarie alcuni ascoltatori, in maggioranza provenienti da chiese evangeliche note per il "l'attaccamento alla Parola", vengono da me alla fine per dirmi che non hanno mai ascoltato parlare della missione in quel modo, partendo dalla Bibbia (soprattutto se ho usato un testo veterotestamentario). Quale Bibbia è stata predicata? Sono convinto che definirsi "biblici" e non di meno non riuscire a insegnare e a motivare alla missione, equivale seriamente a non cogliere nel segno, sia nel senso metaforico di non aver colto l'obiettivo di essere una comunità centrata sulla Bibbia, sia nel senso letterale di non cogliere in pieno l'intera storia della Bibbia.

B. *La missione e la Croce*

a. *Una teologia della croce centrata sulla missione*

Abbiamo visto che la Bibbia ci presenta la missione di Dio a redimere e rinnovare tutta la creazione. Ogni aspetto di quella missione porta ineludibilmente alla croce di Cristo. La Croce fu il costo inevitabile che la missione di Dio ha dovuto pagare. La missione di Dio si poneva questo scopo o obiettivo:

1. risolvere il problema del peccato e della colpa degli uomini, che dovevano essere puniti per vendicare la giustizia di Dio. E alla croce Dio fece proprio ciò, assumendo su di sé, nella persona del suo proprio Figlio quella colpa e quella punizione. Perché "il SIGNORE ha fatto ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti" (Isa. 53:6), e "egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo" (I Piet. 2:24).
2. Sconfiggere il potere del male e tutte le forze (angeliche, spirituali che agiscono direttamente o per mezzo di agenti umani, "visibili e invisibili") che opprimono, schiacciano violano e depredano la vita umana. E alla croce Dio fece tutto ciò, "ha spogliato i principati e le potenze, ..., trionfando su di loro per mezzo della croce" (Col. 2:15).
3. Distruggere la morte, il grande usurpatore e nemico della vita umana nel mondo di Dio. E alla croce Dio fece ciò, quando, "con la sua morte [distrusse], colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo" (Eb. 2:14).
4. Togliere l'inimicizia e l'alienazione esistente tra giudei e gentili e implicitamente tutte le forme di conflittualità e schiavitù. E alla croce Dio fece ciò, "Lui,

infatti, è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno solo e ha abbattuto il muro di separazione abolendo nel suo corpo terreno la causa dell'inimicizia, la legge fatta di comandamenti in forma di precetti, per creare in sé stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace; e per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia” (Ef. 2:14-16).

5. Guarire e riconciliare la sua intera creazione, ed è questo l'aspetto cosmico della missione di Dio. E alla croce Dio fece questo, come anticipazione, in quanto la sua ultima volontà sarà: “e di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce; per mezzo di lui, dico, tanto le cose che sono sulla terra, quanto quelle che sono nei cieli” (Col. 1:20; qui “tutte le cose” significa chiaramente l'intero cosmos creato, perché era proprio questo cosmos che era stato creato esplicitamente da Cristo e in vista di Cristo (vv. 15-16), ed è ora stato riconciliato da Cristo (v. 20).

Dunque, nella Bibbia, sono poste davanti a noi tutte queste grandi dimensioni della missione redentrice di Dio. La missione di Dio aveva questi obiettivi:

- il peccato doveva essere punito e i peccatori perdonati;
- il male doveva essere sconfitto e l'umanità liberata;
- 10 - la morte doveva essere distrutta e la vita e l'immortalità dovevano essere fatte trionfare;
- i nemici dovevano essere riconciliati fra di loro e tutti con Dio;
- la stessa creazione doveva essere restaurata e riconciliata

Tutto questo portò alla Croce di Cristo. La croce fu il costo inevitabile pagato dalla missione di Dio, che Gesù stesso, nella sua agonia nell'orto del Getsemani, accettò: “non la mia volontà ma la tua sia fatta”.

Sì, è veramente importante avere una adeguata dottrina biblica dell'espiazione. Ma ricordiamo, in primo luogo, che non siamo salvati da una teoria ma dalla realtà storica dell'invio nel mondo da parte di Dio del suo Figlio e dall'accettazione da parte di quest'ultimo di dare la propria vita alla croce per compiere quella missione. Fu la insondabile determinazione della missione salvifica di Dio che portò a quelle sei ore del venerdì santo fuori Gerusalemme, a quel corpo sanguinate appeso su due pezzi di legno, a una cortina infranta e a un terremoto, e a quel grido di trionfo: “Tutto è compiuto!” Perché fu proprio sulla croce che Gesù compì la missione di Dio, perché “Dio, in Cristo, riconciliava il mondo a sé”.

E ricordiamoci, in secondo luogo, che una piena comprensione biblica dell'espiazione (di cui i punti elencati sopra sono un semplice sunto) va molto oltre il fatto della colpa e del perdono individuale. Che Gesù morì al posto mio, portando la colpa per i miei peccati, come mio volontario sostituto, questa è indub-

biamente la più gloriosa delle verità nei confronti della quale ci impegniamo in un'adorazione gioiosa e riconoscente, guarnita di lacrime di gioia. Che io debba sforzarmi perché gli altri conoscano questa verità e siano salvati e perdonati ponendo i propri peccati su di lui, pentendosi e credendo, questa è sicuramente la più forte motivazione all'evangelizzazione. Ma nella teologia biblica della croce c'è di più della salvezza individuale e nella missione c'è di più della semplice evangelizzazione. L'evangelo è la buona novella per l'intera creazione (alla quale, secondo la finale di Marco, deve essere predicato, (Mar. 16:15, cfr. Ef. 3:10)). La sottolineatura di queste altre dimensioni della missione redentrice di Dio (e dunque del nostro impegno e della nostra partecipazione alla missione di Dio), non è (come a volte si pensa) annacquare l'evangelo della salvezza personale, ma piuttosto riaffermarlo fermamente nel contesto pienamente biblico di tutto ciò che Dio ha fatto e farà ancora per mezzo della croce di Cristo.

b. Una teologia e una pratica della missione centrate sulla croce

Abbiamo dunque visto che la Croce è stato il prezzo inevitabile della missione di Dio. Ma è ugualmente vero, e biblico, affermare che è il centro inevitabile della nostra missione. Ci sono due ragioni per questa affermazione:

1. *Tutta la missione cristiana consegue dalla Croce*, come sua fonte, come ciò da cui riceve potenza e come ciò che ne definisce lo scopo. È fondamentale rendersi conto che la Croce è centrale per ogni aspetto della missione biblica e olistica, vale a dire per tutto ciò che facciamo nel nome del Gesù crocifisso e risorto. È un errore, secondo me, pensare che la nostra evangelizzazione sia centrata sulla Croce (come di fatto dovrebbe essere) mentre il nostro impegno sociale e altre forme di opera missionaria pratica, abbiano qualche altra base o giustificazione teologica. Perché questa affermazione? Perché in tutte le forme della missione cristiana compiute nel nome di Cristo, stiamo affrontando le potenze del male e il regno di Satana, insieme a tutti i suoi effetti lugubri sulla vita e sulla creazione in senso più ampio. Se annunciamo e dimostriamo la realtà del regno di Dio in Cristo, che Dio è re in un mondo che sembra continuare a scandire a voce alta "non abbiamo altro re che Cesare" e i suoi molti successori, compreso mamma, allora ci stiamo scontrando direttamente con il regno usurpatore del male in tutte le sue miriadi di manifestazioni. Ci troveremo implicati, come dice Sue Hope "mano nella mano, in una guerra con le tenebre".

Questa è l'unanime testimonianza di coloro che combattono per la giustizia, per i bisogni dei poveri e degli oppressi, dei malati e di coloro che non sono istruiti, così come di coloro che (spesso sono le stesse persone) che combattono evangelisticamente per condurre le persone alla fede in Cristo come Salvatore e Signore. In tutto ciò affrontiamo la realtà del peccato e del male, sfidando le tenebre

del mondo con la luce della buona novella di Gesù Cristo e del regno di Dio. Con quale autorità facciamo tutto ciò? Con quale potenza siamo abilitati ad affrontare il potere del male? Su quale base possiamo sfidare le catene di Satana nelle parole e nei fatti? Unicamente con la Croce. Solo alla Croce c'è il perdono per i peccati, la sconfitta delle potenze malvagie, la liberazione dalla paura della morte, la riconciliazione tra i nemici e la guarigione della creazione.

Il fatto è che il peccato e il male costituiscono la cattiva novella in ogni area della vita su questo pianeta. L'opera redentrice di Dio per mezzo di Gesù Cristo è la buona novella per ogni area della vita toccata dal peccato, il che significa per tutte le aree della vita. Detto esplicitamente, abbiamo bisogno di un evangelo completo perché il mondo è in una confusione totale. E per mezzo della incredibile grazia di Dio abbiamo un evangelo abbastanza grande da far fronte a tutto ciò che è stato toccato dal peccato e dal male. E ogni dimensione di quella buona novella è una buona novella in fin dei conti e unicamente in virtù del sangue di Cristo versato in croce. In ultimo, tutto ciò che apparterrà alla nuova e redenta creazione sarà lì in ragione della Croce. Viceversa, tutto ciò che non sarà lì (la sofferenza, le lacrime, il peccato, la corruzione, il decadimento e la morte) sarà stato distrutto dalla Croce.

- 12 La mia profonda convinzione è che una missione olistica deve avere una teologia della croce completa. E questa comprende la convinzione che la Croce debba essere centrale per il nostro impegno sociale come lo è per la nostra evangelizzazione. Non c'è un'altra potenza, un'altra risorsa, nessun altro nome, per mezzo del quale possiamo offrire un evangelo completo a tutta la persona, in tutto il mondo, di quello di Cristo crocifisso e risorto.

2. *Tutta la missione cristiana deve essere modellata dalla Croce.* Se la Croce era la sola via per la missione di Dio, se era la sola strada per Gesù Cristo stesso, allora ugualmente essa è anche la sola strada che abbiamo noi, per noi che lo seguiamo e condividiamo la sua missione. Il discepolato inevitabilmente ci spinge alla missione. La Croce è una dimensione inevitabile del discepolato. Non possiamo ovviamente "replicare" la Croce di Cristo. Noi non soffriamo in modo redentore o vicariamente alla maniera di Cristo. La sua Croce è stato, come ci viene mirabilmente ricordato, il sacrificio sufficiente, pieno e perfetto, l'oblazione e la soddisfazione per i peccati del mondo intero" (*Book of Common Prayer*). Eppure, come afferma Paolo, quando pensiamo alla missione cristiana e alla sofferenza, c'è qualcosa che implica il nostro entrare in comunione con la sofferenza di Cristo. Il capitolo di David Zac nel libro *Fanning the Flame* mostra questo fatto a partire dalla sofferenza significativa (e a volte completamente sconosciuta) centrata sulla croce da parte dei missionari africani.

Il percorso della missione cristiana autentica, allora, è rappresentato dalla via

della Croce, la via della sofferenza e del sacrificio, così come Paolo sosteneva che la debolezza, la sofferenza, la persecuzione e il disprezzo lungi dall'essere cose che squalificano, così come credevano i corinzi nel loro imbarazzo per ciò che accadeva al loro cosiddetto apostolo, paradossalmente erano i segni autentici di un genuino apostolo del Cristo crocifisso.

O la missione è modellata dalla Croce, o è un tradimento del Crocifisso. La missione di Cristo esigeva che Gesù prendesse la sua croce e obbedisse a suo Padre. La nostra missione esige che noi prendiamo la nostra Croce e seguiamo il Figlio.

Conclusione

Abbiamo visto, allora, che la nostra comprensione della Bibbia e della Croce deve essere modellata dalla missione, la missione di Dio. E abbiamo visto che la nostra teologia e la nostra pratica della missione deve essere modellata dalla Bibbia e dalla Croce. Allora, che la nostra missione sia così ampia come lo è la Bibbia, e così profonda come lo è la Croce, per la gloria di Colui che ha donato entrambe.

Convegno nazionale del GBU italiano

13–15 maggio 2005 Hotel Corallo, Francavilla al Mare (Ch)

L'esclusività di Gesù Cristo nella testimonianza cristiana

Chris Wright

(Langham Partnership)

Venerdì 13

sera

- 20.00 Apertura dei lavori
- Introduce Davide Maglie
Sala di Lettura GBU di Roma
- Prima sessione di lavoro
(C. Wright)

Sabato 14

mattina

- Introduce Marcello Bozzi
Segretario Nazionale del GBU italiano
- Seconda sessione di lavoro (2 studi)

pomeriggio

- Terza sessione di lavoro (1 studio)

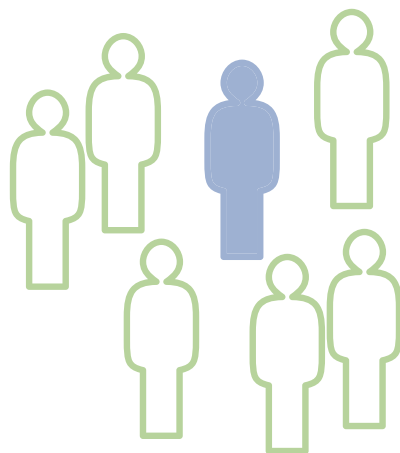
sera

- GBU italiano: passato, presente e futuro

Domenica 15

mattina

- Introduce G.Carlo Di Gaetano
Edizioni GBU
- Quarta sessione di lavoro
(studio e culto di adorazione)



Segreteria organizzativa:

Edizioni GBU

Chieti Via Colonna 80

66013 Chieti Scalo (Ch)

Tel e fax 0871/563378

Email: info@edizionigbu.it

David Brooks*Chi è John Stott?*

Tim Russert è un bravo giornalista, ma lo scorso weekend ha fatto un errore. Ha fatto partecipare Jerry Falwell e Al Sharpton a una discussione sul rapporto tra religione e vita pubblica.

Invitare questi due buzzurri al programma “Meet the Press” della TV americana NBC per discutere del suddetto tema è stato come invitare una popstar come Britney Spears e un giornalista di rotocalchi scandalistici come Larry Flynt a una discussione su un autore serio come D.H. Lawrence. Ovviamente, i due si sono lanciati in una degradante e disperata lotta che li ha portati a intavolare discorsi intellettualmente inferiori a quelli che si potrebbero sentire in una qualsiasi scuola materna.

Ecco perché così tante persone sono male informate sui cristiani evangelici. C'è un abisso tra i credenti reali e i gli spacconi che in teoria dovrebbero rappresentarli: questi ultimi sono più simili a presentatori di televendite e sono costruiti appositamente per la TV. Falwell e Pat Robertson sono innalzati come portavoce degli evangelici, ma ciò è semplicemente assurdo. Invece, dei personaggi come John Stott, che sono importanti davvero, vengono ignorati.

15

Probabilmente non avete mai sentito parlare di John Stott. Non ve ne faccio una colpa. Per quanto ne so io, Stott non è mai stato ospite di un programma televisivo americano importante. Da una ricerca svolta al computer risulta che il nome di Stott non appare sul presente giornale dal 10 aprile 1956, e non è mai stato citato in molte altre pubblicazioni importanti.

Tuttavia, come fa notare Michael Cromartie dell’Ethics and Public Policy Center, se gli evangelici potessero eleggere un papa, probabilmente sceglierebbero Stott. Egli fu l’artefice del Patto di Losanna, documento organizzativo di importanza cruciale per l’evangelicalismo moderno. Ha scritto più di 40 libri, tradotti in almeno 72 lingue e venduti a milioni. Al momento è rector emeritus della chiesa di All Souls, Langham Place, a Londra, ma nella sua vita ha viaggiato in lungo e in largo per il mondo per predicare e insegnare.

Leggendo Stott, prima di tutto colpisce il tono della voce. Tom Wolfe una volta fece notare che in certi momenti tutti i piloti d’aereo si mettono a parlare con l’entusiasmo di Chuck Yeager, il primo pilota a superare la barriera del suono. Il paragone non è troppo calzante, ma devo dire che negli anni ho sentito centinaia di evangelici parlare esattamente come parla Stott.

E’ una voce amichevole, cortese e naturale. E’ umile e autocritica, ma anche sicura di sé, gioiosa e ottimistica. La missione di Stott è di scavare con decisio-

ne sotto tutte le incrostazioni per arrivare a un contatto diretto con Gesù. Stott dice che il messaggio centrale del vangelo non è costituito dagli insegnamenti di Gesù, ma da Gesù stesso, l'uomo/Dio. Egli riporta sempre le persone alle realtà concrete della vita e del sacrificio di Gesù.

Ultimamente sono state scritte tante sciocchezze sul presunto contrasto tra fede e ragione. Leggere Stott significa vedere qualcuno che esercita una "fedeltà riflessiva" alle Scritture. Per lui, il cristianesimo consiste nel sondare i misteri di Cristo. E' sua abitudine esplorare i paradossi: Gesù predica l'umiltà, ma allora perché parla così tanto di se stesso? Che cosa significa acquistare potenza mediante la debolezza e ottenere libertà mediante l'ubbidienza? In molti casi la verità non si trova a metà strada tra apparenti contrasti, ma contemporaneamente alle due estremità.

16 Stott è così accattivante che è sempre uno choc (specialmente per un ebreo come me) imbattersi in qualcosa su cui egli non è disposto a fare compromessi. Avere a che fare con lui è un po' come giocare a un gioco interattivo con uno che ha una spina dorsale d'acciaio. Infatti non accetta l'omosessualità come stile di vita legittimo, e naturalmente è a favore dell'evangelizzazione dei non credenti. E' contro l'aborto e a favore della pena di morte, pur non essendo un conservatore in senso politico sulla maggior parte delle problematiche attuali.

E poi, cosa più importante di tutte, non crede che ci siano più verità. Non crede che si possano relativizzare il bene e il male, oppure che tutte le fedi abbiano un loro valore indipendente, oppure che gli uomini siano in grado di raggiungere la verità con i loro sforzi. La verità è stata rivelata. Per dirla con le sue stesse parole:

"Non è perché siamo ultra-conservatori o oscurantisti o reazionari o qualche altro terrificante aggettivo con cui talvolta ci descrivono. Invece è perché amiamo Gesù Cristo e siamo decisi a (Dio ci aiuti!) rendere testimonianza alla sua straordinaria gloria e alla sua assoluta sufficienza. In Cristo e nella testimonianza biblica a Cristo la rivelazione di Dio è completa; aggiungere parole nostre alla Sua opera già portata a compimento è un'offesa per Cristo."

I politici, specialmente i Democratici, stanno cercando di attirare di più le persone di fede. Ma i credenti non sono un gruppo di interesse come tanti altri, per esempio i proprietari di armi. La prima cosa da fare è iniziare a capire la fede. E non si può capire questo movimento globale in continua crescita senza incontrare chi lo rappresenta in modo autentico.

Non Falwell, ma Stott.

Fares Marzone*La croce di Cristo*

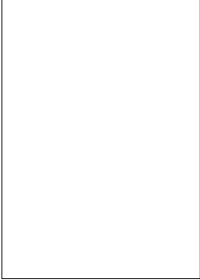
L'A. è molto conosciuto in Italia sia per le sue opere precedenti e ugualmente importanti, sempre pubblicate dal medesimo editore, sia per essere stato l'apprezzato oratore a un Convegno presso il Centro Evangelico di Poggio Ubertini (Firenze) alla fine degli anni '70 (23-27 marzo '78) che vide una massiccia partecipazione, soprattutto di giovani.

In questo libro molto pregnante e bello, un vero e proprio testo di Cristologia e Soteriologia, fin dalla prefazione Stott pone giustamente l'enfasi sul valore della croce considerandola come l'elemento centrale della fede. Concordo che in un'epoca caratterizzata dal pluralismo religioso, è decisivo, per noi evangelici, riaffermare con forza il valore distintivo della centralità della croce.

L'A. sviluppa il suo tema avendo in mente un «triangolo: la Scrittura (e la sua prima preoccupazione è quella di esserle fedele con un'attenta esegesi), la tradizione (quindi senza ignorare le grandi opere del passato, perché "lo Spirito Santo ha illuminato attivamente la chiesa in ogni secolo") e il mondo moderno (ovvero che cosa dice a noi oggi la croce)».

Nella prima parte è interessante osservare come l'A. prenda in visione la croce nel mondo romano e giudaico: in entrambi essa evocava orrore. Infatti per i Romani – come scriveva Cicerone – essa costituiva «una punizione estremamente crudele e ripugnante», mentre per i Giudei, l'idea che «l'unto di Dio e Salvatore dell'uomo» fosse morto su una croce «era assurda» e ridicola. Questo rafforza ancora di più la prospettiva di Gesù sulla sua morte, anche rispetto a tutti gli altri importanti avvenimenti della sua venuta. In effetti il suo insegnamento e le sue opere, non erano al centro della sua missione, perché «ciò che dominava la sua mente... era il dare la propria vita».

Nel porre l'accento sulla predicazione apostolica di Pietro e di Paolo, l'A. sottolinea come essi, usando il termine «legno», abbiano dimostrato la loro familiarità con la legislazione veterotestamentaria (De 21:22, 23) che prevedeva la maledizione divina. Invece di tacerla gli apostoli la espressero con forza per attirare deliberatamente l'attenzione dei loro uditori, fossero essi Giudei o pagani, evidenziando così il valore sostitutivo della sua opera. Egli rimarca inoltre la premienza della croce negli scritti dell'età più matura dei due apostoli. Afferma poi che lo stesso pensiero domina anche gli scritti di Giovanni il quale, pur avendo



John Stott,
La Croce di Cristo,
Edizioni GBU,
Chieti, 2001.

posto l'enfasi sull'incarnazione aveva sempre in vista l'espiazione, basti vedere l'uso di «Agnello» che è la designazione più comune di Gesù usata nell'Apocalisse. Lo stesso si può dire dell'Epistola agli Ebrei, dove è presentata la superiorità di Cristo anche rispetto al sacerdozio levitico.

In un tempo, come il nostro, di grande ambiguità sul valore dell'opera espiatoria di Cristo, Stott è nel giusto quando (e vi dedica un bel po' di spazio) asserisce che la domanda: «Perché Cristo morì?» sia più corretta rispetto a quella di Anselmo: «Cur Deus Homo?» (Perché un Dio uomo?). A questo interrogativo dà delle risposte esaurienti, e ci riesce in modo mirabile fondendo le due profonde verità complementari, che sono alla base dell'opera della croce: la parte di Dio e quella dell'uomo. In questo l'A. non fa altro che spiegare ciò che asserì l'apostolo Pietro nel suo formidabile sermone alla Pentecoste: «vi fu dato... per la prescienza di Dio; voi... l'uccideste».

Mi piace, nella seconda parte del libro, il rilievo dato dall'A. non tanto al perché sia difficile per Dio perdonare, quanto piuttosto al come questo sia possibile.

18 Nel farlo Stott, come d'altronde fa in tutte le parti del suo libro, presenta le sue argomentazioni in modo logico, ben articolato e in progressione. Un esempio di questo è il IV capitolo nel quale, affrontando il problema del perdono, espone quattro concetti biblici fondamentali dei quali il primo, la gravità del peccato («il peccato non può essere liquidato semplicemente come un tabù culturale o un errore sociale») e il perdono del peccato dovrebbero essere l'oggetto di attento studio e susseguente esposizione nelle chiese e nella predicazione del vangelo. L'A. passa poi a dare grande importanza alla risposta a quelli che egli ritiene gli interrogativi centrali del cristianesimo: «Come può Dio soddisfare il suo amore santo ... salvarci e soddisfare se stesso contemporaneamente?». La sua unica risposta è la seguente: «Per soddisfare sé stesso, egli sacrificò sé stesso per noi, anzi si sostituì a noi», pertanto sono da rifiutare decisamente tutte quelle spiegazioni della morte di Cristo che non abbiano al suo centro il principio della «soddisfazione mediante la sostituzione». Il nostro sostituto, dunque, è stato «Dio in Cristo che era veramente e pienamente sia Dio sia uomo e, per tale ragione, era l'unico qualificato a rappresentare sia Dio sia l'uomo e a mediare tra di loro». Stott è quindi fortemente convinto, con il Denney, che questi siano gli elementi che costituiscono lo spartiacque che divide gli interpreti del cristianesimo in evangelici e non-evangelici.

Nella sua trattazione, l'A. mostra una buona conoscenza anche del rituale dell'Antico Testamento il cui uso egli applica costantemente in riferimento al sacrificio di Cristo. In effetti egli parte sovente da brani veterotestamentari per spiegare il suo pensiero. Ad esempio, lo fa quando affronta la spiegazione di quelle che chiama «immagini» e cioè la propiziazione, la redenzione, eccetera.

Pur presentando il frutto del suo lavoro in modo acuto, profondo e teologicamente corretto, Stott scrive in un modo che non è né astruso né pesante. Il suo linguaggio, pregio di non poco conto, risulta essere comprensibile a tutti per cui anche i «non addetti ai lavori» possono godere di una lettura piacevole e scorrevole.

Oltre a essere ben supportato da molte e opportune citazioni bibliche, le quali solo conferiscono autorevolezza, corredato da note talvolta tecniche ma che non ne appesantiscono la lettura, il pensiero teologico dell'A. è anche ben documentato dagli scritti patristici, da quelli della teologia medievale (soprattutto Anselmo), dei riformati (soprattutto Lutero), dei classici del XIX sec. (soprattutto Warfield) e di alcuni teologi «contemporanei». In tutti i casi Stott è sufficientemente umile ma obiettivo e fermamente deciso nell'appoggiare la sua interpretazione con quella del passato ma anche, se è il caso, pronto a denunciare interpretazioni scorrette come, ad esempio, gli errori che certa patristica commise nell'attribuire al diavolo più potere di quanto egli avesse o ad alcune proposte interpretative errate intorno alla teoria della sostituzione in alcuni scritti di teologi più recenti.

Stott è molto forte quando, ponendo l'accento sulla nostra responsabilità odierna intorno alla croce, afferma che talvolta noi abbiamo lo stesso tortuoso comportamento di Pilato, pur di evitare la sofferenza che deriva da un impegno totale per Cristo: «noi cerchiamo dei comodi sotterfugi». E in un tempo in cui il cristianesimo proclamato e vissuto in alcuni ambienti è quello del trionfo o del successo, il modello biblico da lui ribadito ci incanala di nuovo nei giusti binari. Molto pregnante è il capitolo nel quale l'autore disserta su alcuni termini chiave che costituiscono l'ossatura del suo ragionamento in merito alla salvezza per mezzo della croce. Per spiegarla, fa un parallelo molto bello con il tempio (la propiziazione), il mercato degli schiavi (la redenzione), la corte di giustizia (la giustificazione) e «la nostra casa con la famiglia e gli amici» (la riconciliazione). Fa bene a precisare che sia la morte in croce sia la resurrezione sono gli avvenimenti cardini della fede cristiana ed è «saggio mantenere i due eventi strettamente collegati l'uno all'altro». Nel contempo concorda con M. Green il quale ha scritto con forza che «la croce di Gesù è il vero centro dell'evangelo», infatti è stata la sua morte, e non la sua resurrezione, a mettere in ordine ogni cosa riguardo ai nostri peccati.

Nell'ultima parte del suo libro, Stott afferma che tutta la vita del cristiano ruota attorno alla croce. Prende ad esempio la sofferenza e asserisce che la croce di Cristo è la base di una fede ragionevole. L'influenza della croce irradia fino a «pervadere ogni punto della fede cristiana e ogni momento della vita». Essa è la base di una predicazione fedele, biblica, accetta non agli uomini ma a Dio.

Al di là di tutti gli aspetti positivi enunciati, bisogna menzionarne alcuni che riflettono il background anglicano dell'A. che non sono condivisibili o sostenibili dal punto di vista biblico (due si riferiscono al battesimo per aspersione e il terzo alla Cena del Signore). Nel caso di altri, l'editore italiano avrebbe fatto bene a inserire delle opportune note esplicative proprio tenendo conto del contesto religioso italiano. A parte questi rilievi, il libro merita sicuramente un posto di preminenza nelle case evangeliche italiane. Di sicuro sarà un testo da far leggere agli studenti che frequentano corsi di teologia sistematica.

Diceva bene Lutero quando affermava: «theologia crucis, theologia lucis» (teologia della croce, teologia della luce). La croce è uno dei cardini del vangelo (1 Co 15:1-5). Quindi ha fatto bene l'editore ad offrire un simile libro al lettore italiano (anche se sarebbe stata più opportuna una pubblicazione antecedente), curandone la traduzione, la veste grafica e la bibliografia che ha sapientemente presentato, laddove era il caso, con i dettagli delle opere tradotte in italiano.

Club Amici del libro GBU

Fin dalla nascita le Edizioni GBU hanno una serie di club di fedelissimi che ricevono in anteprima ogni nuova pubblicazione senza pagare le spese postali e con alcune condizioni favorevoli.

Amico del libro GBU

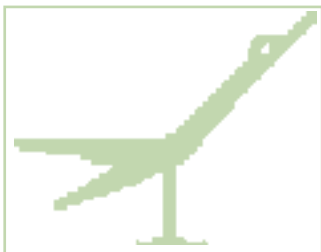
ogni nuova pubblicazione senza spese postali e uno sconto del 20%

Studenti amici del libro GBU

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e uno sconto del 20%

Chiese amiche del libro GBU

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e uno sconto del 15%




Edizioni GBU

Entra a far parte anche tu di uno dei Club Amici del libro GBU. Per aderire ti basta inviare una e-mail a **info@edizionigbu.it**, o un fax al numero 0871 563378, oppure una lettera all'indirizzo della casa editrice.

Ogni nuovo iscritto riceverà in omaggio il libro di Marcella Fanelli, *Passeggiata lungo il XX secolo*, € 20,66

Edizioni GBU

Via Colonna 80 • 66013 Chieti Scalo/Italy • tel. [+39] 0871/574498
tel. & fax [+39] 0871/563378 • info@edizionigbu.it • www.edizionigbu.it



“Dubito che ci sia un modo migliore di investire il proprio denaro se non nell’acquisto del Nuovo Dizionario Biblico”.

J. Stott

NUOVO DIZIONARIO BIBLICO

I. H. Marshall
A.R. Millard
J.I. Packer
D.J. Wiseman

ISBN 88-88270-7
pp. 1500
€ 60 (prezzo indicativo)

Uno strumento indispensabile per esprimere la nostra fedeltà alla Bibbia, Parola di Dio.

Scritto da un team internazionale di più di 150 studiosi evangelici il Dizionario riflette l’attualità della ricerca scientifica in campo biblico, ma anche la fedeltà che si può ancora avere alla Bibbia intesa come Parola di Dio.

Contiene oltre 2000 termini biblici ordinati alfabeticamente dalla A alla Z, nomi di luoghi antichi e moderni, brevi introduzioni ai libri biblici, nomi di persone e sintesi dottrinali.

La versione italiana, con un numero di pagine superiore alle 1500, è curata dal prof. Rinaldo Diprose, direttore degli studi presso l’Istituto Biblico Evangelico Italiano di Roma e professore di Nuovo Testamento.

Piera Fino

Le relazioni interpersonali di Gesù

Aristotele asseriva: "l'uomo è un essere sociale".

Mai come oggi, nella nostra società post-moderna, questa verità risulta offuscata, negata; nonostante ven-

ga costantemente sottolineata l'importanza di comunicare, di aprirsi agli altri, di conoscere ciò che è ritenuto diverso. Analizzando i rapporti interpersonali ci accorgiamo che sono freddi, tesi, fragili perché l'uomo non sa come gestirli e così si afferma e si consolida sempre più, nelle nostre vite, *la solitudine*. Quest'ultima oggi, attanaglia tutti senza alcuna esclusione di colpi, infatti intrappola bambini, giovani, studenti e anziani. Qualcuno ha descritto la solitudine come un vestito perfetto, che un sarto sadico ci cuce addosso nei momenti di disattenzione, approfittando dei nostri cedimenti e della nostra rinuncia a ogni forma di dialogo.

In questa realtà così tragica in cui la comunicazione interpersonale o per dirla alla francese vis-a-vis sembra aver raggiunto il punto del non ritorno si fa largo tra l'incomprensione e lo stupore generale il modello perfetto a cui ognuno di noi può tendere: Gesù.

Perché proprio Lui? Perché ha saputo e sa tutt'ora tessere ottime relazioni con il Padre, lo Spirito Santo, i suoi seguaci, i discepoli, gli amici, la folla, gli emarginati, uomini, donne, bambini, nemici, capi politici e religiosi, giudei, samaritani, gentili.

Esaminando ognuna di esse, possiamo ricavarne degli ottimi insegnamenti per poter così modellare la nostra vita.

Qual è il centro della vita cristiana? A questa domanda Goldsmith risponde con una parola soltanto: la Trinità. Risposta semplice, ma né scontata e neppure banale, perché se ci soffermiamo a riflettere su di essa scopriamo che al suo interno si cela un tesoro d'inestimabile valore. Pensate la Trinità ci presenta Dio, il fondamento di ogni relazione umana, avvolto nella Sua gloria e maestà, che è accanto a noi, perché Gesù ci permette di unirci a Dio, in un'unione che ha la durata eterna, permettendoci allo stesso tempo di essere protagonisti e non spettatori della crocifissione, risurrezione ed ascensione in cielo con Cristo. Il tutto, però non termina qui, perché nel nostro peregrinare sulla terra non siamo soli, ma in nostro aiuto interviene la terza persona: lo Spirito Santo che è in noi.

Martin Goldsmith,
Le relazioni interpersonali di Gesù,
Edizioni GBU,
Chieti, 2003.

Occorre fare una precisazione: le tre persone della Trinità hanno un'entità distinta pur vivendo nell'unità e non nella separazione, esse sono chi esse sono e non sono chiamate ad essere qualcun altro. Da ciò ne consegue che anche noi siamo chiamati a non rinnegare la nostra identità, pur vivendo in armonia con gli altri, che a loro volta resteranno se stessi.

Soffermandoci sulle tre persone della trinità, spesso noi siamo portati ad affermare che ognuna di esse abbia una funzione specifica in realtà non è così perchè dalla lettura di alcuni testi (Giovanni 1, Colossesi 1, I Corinzi 1:30, II Corinzi 1: 3-4) vediamo che alcuni termini usati per indicare Dio Padre è usato anche per lo Spirito Santo. Da ciò si evince che le tre persone sono così unite tra loro che anche le loro funzioni si confondono e si fondono. Uno degli errori che noi commettiamo spesso è il far leva su quelle che sono le relazioni interpersonali nella trinità, privilegiando così le distinzioni a scapito dell'armonia.

Le relazioni tra le persone della Trinità sono anche relazioni di umile servizio, infatti lo Spirito Santo ci spinge a porre la nostra attenzione su Gesù facendo così creare un rapporto tra noi e Gesù; inoltre ci invita a riprodurre la santità e la vita di Cristo in noi, a conoscerlo sempre più ricordandoci delle Sue parole.

24 Come lo Spirito glorifica Gesù, così allo stesso tempo quest'ultimo serve e glorifica il Padre. Gesù quindi ci permette di conoscere il Padre perché Lui è la via che conduce al Padre. Più ameremo Gesù più parleremo del Padre e lo adoreremo.

Nella Trinità nessuno cerca di metter se stesso in evidenza, puntando i riflettori su di sé, ma bensì cerca di dar valore e glorificare l'altro.

Volendo applicare queste verità nella realtà della nostra vita e nella chiesa dovremmo partire accettando i fratelli e le sorelle che Dio ha messo al nostro fianco decidendo fino a che punto adattarci e assimilarci a loro, riflettendo così quell'armonia che c'è nella Trinità.

Mentre per ciò che riguarda il servizio e l'umiltà occorre mettere al bando ogni forma di egoismo che facilmente ci fa preda.

Diverse sono le minacce che si stagliano all'orizzonte della nostra vita cristiana, ma la peggiore è l'abitudinarietà, il ritenere d'aver raggiunto il traguardo, d'aver appreso e conosciuto ogni cosa su Dio, dimenticando che in realtà Lui è molto più grande di quello che immaginiamo.

Un sentimento che dovrebbe animare ogni cristiano è quello degli scolari di Menedemo, filosofo greco del III secolo a.C che diceva: "E' meraviglioso, ottengo sempre risultati straordinari. Gli scolari arrivano che si credono sapienti poi si accorgono d'essere semplici studiosi e terminano gli studi convinti d'essere dei grandi ignoranti".

Considerando le relazioni di Gesù una delle cose che colpisce l'autore è il rap-

porto che Questi ha con i Suoi discepoli, avendo per ciascuno di loro un amore perfetto, ma con diversi gradi d'intimità. Gesù in occasioni significative per Lui, amava circondarsi di quei discepoli che Lui riteneva più intimi: Pietro, Giacomo, Giovanni. Gesù conferisce un enorme privilegio ai suoi discepoli, non li chiama più schiavi, ma amici (Gv 15:12-17). Come si fa a diventare amici di Gesù? E' molto semplice oltre ad avere un'intima relazione con Lui occorre essere ubbidienti infatti "voi siete miei amici se fate le cose che vi comando" (Gv 15:14). Quindi il requisito per essere Suoi amici è ubbidirGli e fare le opere che Lui ci comanda di fare. Come s'esprime l'amicizia di Gesù nei nostri confronti? Egli ha dato la Sua vita per i Suoi discepoli, amici, ma anche per noi. Chi sono gli amici di cui Gesù si circondava all'epoca? Egli sceglie di contornarsi di gente umile, pescatori: i dodici, nonostante avrebbe potuto scegliere coloro che erano considerati i migliori i VIP del momento. Tra i discepoli di Gesù ci sono persone dotate, ma inaffidabili, caratteri forti, persone tranquille che appaiono come figure sbiadite. Il gruppo costituitosi intorno a Gesù non aveva un solo colore, ma tutte le sfumature e colori venivano espressi. Questo deve spingerci a riflettere ed eliminare da noi ogni forma di giudizio che potrebbe balenare nella nostra mente la domenica mattina, mentre il nostro sguardo si sofferma sulle persone che son sedute accanto a noi e che ci spingerebbe a dire: " se io fossi stato Dio non avrei mai scelto queste persone". Nella chiesa quindi, la diversità dovrà essere vissuta come una forma di arricchimento, in quanto ci sarà molto da imparare gli uni dagli altri e la mancanza d'amore ed armonia renderà vano il messaggio dell'evangelo.

25

La chiesa può essere considerata come un'orchestra in cui ogni membro suona uno strumento diverso, ma che sotto la guida della bacchetta del divin Maestro scaturisce un'armonia meravigliosa.

Gesù nei confronti dei suoi discepoli ha delle responsabilità: li sorveglia, si prende cura di loro, provvede ai loro bisogni amorevolmente. D'altro canto, però anche i discepoli hanno delle responsabilità nei riguardi di Gesù, devono ubbidirgli, ma anche vivere la loro vita rifacendosi al modello di Gesù.

Quindi la vera chiamata missionaria non risiede solo nell'evangelizzare o fondare nuove chiese, ma essa è completa quando i discepoli sono sottomessi a Cristo, ubbidiscono e imparano da Lui.

Il concetto di relazione non può essere affiancato a quello di staticità, in quanto relazione è sinonimo di avvicinamento non solo di tipo fisico, ma anche spirituale, mentale, emozionale, quindi coinvolge ogni sfera del nostro essere.

L'avvicinamento non è qualcosa di immediato, ma richiede un passo alla volta infatti nella costruzione della relazione tra Gesù e i discepoli viene aggiunto un tassello alla volta.

I discepoli dapprima incontrano un uomo, che camminava in riva al lago di Galilea, lo seguono, vivono accanto a Lui per tre anni, osservano i suoi miracoli, ascoltano le Sue parole e alla fine traggono le dovute conclusioni: Gesù non è un uomo comune, è il Messia.

Egli dà prova di generosità e misericordia nel formare i Suoi discepoli e nel servirsi di loro, gli conferisce dignità, uno scopo, li valorizza, gli affida un lavoro da compiere per il Maestro. Gesù affida il Suo ministero ai discepoli e di riflesso a noi.

Tutti questi eventi fanno sì che i discepoli accrescano la loro fiducia in Gesù come il Messia preparandoli ad adempiere la loro vocazione: soffrire con Lui. Un'altra relazione importante da esaminare è quella con la folla, il popolo o la moltitudine. Tali termini indicano delle persone indistinte, instabili nei loro sentimenti, altalenanti nelle loro scelte. La folla è composta dagli emarginati, malati, orfani, vedove esattori delle tasse, contadini, pescatori, donne, bambini, i cosiddetti ignoranti o illetterati. Questi non avevano potere né influenza economica e politica ed erano disprezzati. Molto spesso ostacolavano il desiderio di Gesù di restare solo e di pregare. Nonostante tutto, però Gesù guardava la folla, non le dava un'occhiata veloce o casuale, ma percepiva i loro bisogni ne aveva compassione. In Dio coesiste un binomio inscindibile: Amore + Santa Ira = Sofferenza.

26

L'amore senza santa ira non provoca sofferenza, così senza Amore autentico l'egocentrismo prevarrebbe. La sofferenza è come un'onda che s'infrange sommergendo ogni cosa. Dio è un Dio sofferente e come tale anche Suo figlio Cristo Gesù si presenta, come colui che cammina sulle orme della sofferenza di Dio Padre. La sua sofferenza lo fa simpatizzare con i feriti e le persone sofferenti. La sofferenza è propedeutica per la nuova vita infatti quest'ultima è la conseguenza della rinuncia a se stessi.

Gesù ci insegna a guardare le folle con sensibilità ad aver compassione, a guardarli come persone o individui. Gesù si identifica con loro, ma non accetta compromessi per acquisire consensi. Nonostante tutto ciò, la stessa folla che l'osannava è pronta a gridare: "crocifiggilo".

Gesù sin dalla nascita ha a che fare con coloro che si oppongono a Lui in maniera spietata. I suoi avversari sin dall'inizio sono in malafede; nei suoi confronti vengono ordite meschine congiure, compiute anche delle azioni riprovevoli, che non si arrestano neanche alla sua crocifissione, ma che si perpetuano anche dopo la resurrezione.

Gesù come agisce a questi attacchi? A volte rispondendo in maniera diretta e brutale pensiamo all'episodio in cui Gesù utilizza gli epiteti di "sepolcri imbiancati" e "quella Volpe". Altre volte mostra una sottomissione docile, pensiamo al

suo processo, Gesù non oppone resistenza, non li redarguisce, ma accetta ogni cosa con mansuetudine. Da questi due atteggiamenti possiamo trarre degli utili elementi su come agire dinanzi agli eventi negativi: valutando sempre la situazione, poiché non è sempre saggio dare risposte dirette ma cercare di riportare la discussione su un terreno meno scivoloso. A questo punto un interrogativo pende sulla nostra testa come una spada di Damocle: “come cristiani siamo chiamati a perdonare coloro che ci maltrattano e ci attaccano, anche se costoro non si pentono? Dio come si comporta con i peccatori impenitenti? Dio non tollera il male, ma desidera perdonare chiunque, purchè vi sia un pentimento alla base. Come imitatori di Cristo anche noi siamo chiamati ad amare incondizionatamente, nonostante i contrasti, i maltrattamenti che subiamo perché “L’amore crede, spera e sopporta ogni cosa” I Corinzi 13. Come esseri umani siamo esposti continuamente al rischio di lasciarci avvincere dall’amarezza, dalla collera e dal rancore soffocando così l’Amore. Questi sentimenti sono normali nella società, ma non rispecchiano il modello perfetto di Cristo, il quale ci insegna come relazionarci con i nemici, semplicemente amandoli, invitandoci allo stesso tempo ad essere realisti nel modo d’affrontare l’odio e l’opposizione.

Gesù è sempre andato controcorrente e come al solito sconvolge le cose. Egli era un ebreo, ma un ebreo fuori dal comune perché come ebreo non guardava in maniera sinistra i gentili, considerandoli così dei semplici pagani e immorali. Questo termine con Gesù non ha più una connotazione negativa, ma sta ad indicare semplicemente gli appartenenti a culture ed etnie differenti. Gesù non ha mai sottolineato il predominio degli ebrei sugli altri, neppure sui gentili. Quando Gesù nella sinagoga legge il testo di Isaia 61 ad un certo punto arresta la sua lettura, per dire in maniera molto sottile che la Sua grazia non è solo per gli ebrei, ma è per l’intera umanità. Gesù c’invita a tessere un legame profondo con il nostro popolo, anche se dobbiamo continuare ad avere una visione missionaria più ampia ed universale, infatti in Atti 1:8 Egli afferma: “ e mi sarete testimoni i Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria fino all’estremità della terra” Chi sono i samaritani sono la tappa intermedia tra la testimonianza ai giudei e quella ai gentili. I samaritani sono un popolo meticcio nato dall’incrocio di giudei e gentili. Essi si stabilirono nelle regioni abbandonate dopo la deportazione a Babilonia, credevano nei cinque libri della legge, adoravano il Dio creatore degli ebrei, rendevano il loro culto nel tempio del monte Garazin. Il loro culto era un miscuglio di elementi ebraici e pagani, quindi fungevano da ponte naturale tra il mondo dei giudei e quello dei gentili.

Anche qui in questo passaggio si scopre che Dio, è un Dio misericordioso, perchè non spinge i Suoi discepoli a rendergli un servizio che era in contrasto con la loro sensibilità, essendo degli ebrei non amavano relazionarsi con chi era di-

verso da loro, ma li conduce gradualmente verso i gentili. Gesù è un esempio anche nell'abbattimento delle barriere mentali, dei pregiudizi, pensiamo a quando guarisce i dieci lebbrosi, l'unico che torna indietro a ringraziarlo era un samaritano. Gesù gli dice: "la tua fede ti ha salvato" (Luca 17:19) asserendo così che la fede che salva non è a solo ad appannaggio dei giudei. Con Gesù vi è un capovolgimento anche nel modo di agire di Israele nei confronti dei gentili, infatti nell'Antico Testamento, Israele non doveva andare dai gentili a predicare il messaggio di Dio, ma doveva riflettere la gloria e la santità di Dio, nella sua condotta. Invece nel Nuovo Testamento la chiesa è mandata nel mondo a predicare. Perché dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sulle relazioni interpersonali di Gesù?

Per tre buoni motivi:

1. perché la cultura odierna ne sottolinea l'importanza;
2. perché le relazioni non occupano affatto un ruolo marginale nella teologia che si propone di conoscere e risolvere i bisogni concreti della gente;
3. perché le relazioni sono una chiamata al discepolato, in quanto rivelano la natura di Dio e offrono il modello da seguire nella chiesa, in maniera individuale.

- 28 Perché quindi leggere questo libro? Per tutti i tesori che al suo interno sono celati, per quelli che ho scoperto di cui vi ho reso partecipi e per quelli che non vi ho svelato con la muta speranza che voi abbiate voglia di scoprirli e di farli vostri. Inoltre perché questo testo analizza un argomento così attuale, concreto e dibattuto, ma allo stesso tempo dimenticato. Per i buoni consigli che esso elargisce gratuitamente e che si sa proprio perché gratuiti verranno lasciati nel dimenticatoio. Voglio lasciarvi rammentandovi che essere discepoli significa stare ai piedi del Maestro per imparare da Lui, sottomettendo i propri pensieri e le proprie idee sul mondo, al Maestro. Quindi "Basti al discepolo di essere come il suo maestro" (Matteo 10:25) non dimenticando inoltre che non siamo stati noi a sceglierlo, ma è stato Lui a farlo.

Davide Maglie

L'Islam, una sfida possibile

Colin Chapman, che in passato ha collaborato con IFES nel Medio Oriente, è l'autore del saggio *Cross and Crescent*, un testo che nasce da una profonda conoscenza dell'universo simbolico e religioso dell'Islam. Una conoscenza maturata attraverso ampi e approfonditi studi teorici, da un lato, e dall'esperienza diretta, negli anni trascorsi in Paesi di fede e cultura islamica, dall'altro.

Dalla lettura del saggio emerge una terza componente, quella legata alla *formazione* in ambito missionario, esperienza che Chapman ha maturato negli anni della collaborazione con CMS, una delle più antiche società missionarie al mondo, sorta in ambito anglicano, che da più di duecento anni prepara missionari operanti nei più disparati contesti culturali, secondo un approccio olistico (che considera inscindibile la dimensione spirituale da quella concreta, materiale degli uomini cui è rivolto il messaggio del Vangelo).

Tutte queste lezioni sono presenti nel saggio che procedendo di sezione in sezione ci consente di approfondire la conoscenza degli aspetti rituali e dottrinali tra i più controversi: il valore della Tradizione -Sunna- e della Legge -Sharia-, l'importanza del Corano ed il ruolo del profeta Maometto, l'analisi dei principali sottogruppi in cui è divisa la comunità islamica; gli accenni all'interessante dimensione dell'Islam "popolare" con le sue credenze eterodosse, la considerazione della donna nell'Islam, sono alcuni degli argomenti trattati, che scompongono quella che sembra, ad uno sguardo superficiale, una religione "monolitica". Di questi temi vengono fornite sintetiche ma dense descrizioni, per una migliore comprensione degli aspetti più vicini e, progressivamente più lontani da noi, dal nostro sguardo culturalmente e spiritualmente connotato.

Dentro questa opera si percepisce una forte componente etica insita nello "sguardo compassionevole" che l'autore rivolge sia all'Islam che a quei cristiani che ad esso si rapportano. Questo aspetto è evidente nella prima parte del libro, *Relating to our Muslim neighbours*, nel quale emerge il tentativo di rendere i lettori cristiani consapevoli dei propri presupposti culturali, che li portano talvolta a costruirsi uno schema mentale, fatto di stereotipi, del nostro interlocutore islamico. Chapman non considera fruttuosa questa modalità di relazione, ritenendo più corretto procedere come Gesù dodicenne nel Tempio, dove seduto in-

Colin Chapman,
Cross and Crescent.
Responding to the
challenge of Islam,
InterVarsity Press,
2003.

sieme ai maestri della Legge, li ascoltava, ponendo loro delle domande (Luca 2, 46-47). L'autore individua in questo episodio un modello che esemplifica alcuni principi di una comunicazione cristiana: "sedere insieme", "ascoltare", imparando a "porre domande" ai propri interlocutori; nell'ottica di un incontro *reale*, volto alla reale comprensione dell'altrui sistema di valori e di pensiero. Da questo incontro si potrà arrivare ad un sincero apprezzamento di alcuni dei valori e principi insiti nel sistema col quale ci si confronta. Questo il percorso intrapreso nel secondo capitolo della prima sezione, dal titolo *Appreciating Islamic Culture*: partendo dall'analisi del concetto di cultura, secondo una modalità tipica dei trattati di antropologia culturale, l'autore arriva a mettere in luce il valore positivo di molte pratiche culturali islamiche, alla luce di un'ottica biblica (il valore dell'ospitalità, ad esempio, considerata quasi un "obbligo" sacro, l'idea che Dio abbia autorità in tutti gli ambiti della vita, il concetto di "onore" molto vicino a quello veterotestamentario).

30 Sempre all'interno di questo capitolo risulta stimolante la sezione *what do they think about our culture?*, dove vengono elencati alcuni dei giudizi più ricorrenti (e negativi) sui valori prevalenti in Occidente: dalla progressiva frammentazione dell'istituto della famiglia, conseguenza di un sistema eccessivamente improntato all'individualismo, alla nozione stessa di famiglia secondo il modello occidentale. Qui la famiglia è considerata nella sua dimensione ristretta, *nuclear family*, laddove l'Islam ha un concetto dei legami famigliari più ampio, *extended family*, che riconosce maggiori tutele alle componenti deboli della propria società.

Prima di difendersi o respingere queste accuse, Chapman esorta ad ascoltare per capire: successivamente potremo spostarci su di un piano che non difende acriticamente il nostro punto di vista culturale, ma sceglie la Parola di Dio come base di confronto, autorevole e sufficiente, in grado di fornire gli strumenti validi per sottoporre a critica i valori di *tutte* le culture (compresa quella in cui viviamo e di cui siamo portatori anche inconsapevoli).

Complessivamente il testo si compone di cinque capitoli, e dopo aver esaminato le condizioni necessarie ad una comprensione del variegato mondo islamico nei primi due, *Relating to our Muslim neighbour* e *Understanding Islam*, a partire dal terzo capitolo affronta senza tentennamenti e ambiguità i punti "caldi" ovvero come l'Islam vede Gesù, il valore riconosciuto all'Antico e al Nuovo Testamento, il problema dell'unità e unicità di Dio, un terreno, quest'ultimo, su cui ci sono interessanti convergenze (l'Islam come il Cristianesimo denuncia il pericolo sempre incombente dell'idolatria).

L'ultimo capitolo, *Sharing our faith*, offre consigli utili alla fase di condivisione e trasmissione positiva della fede cristiana. In questa sezione l'autore fornisce preziose indicazioni su come usare alcuni testi biblici di particolare rilevanza per un

credente islamico (la *Thorà*, i Salmi e i Vangeli sono riconosciuti come testi di alto valore spirituale dal Corano!).

Nel panorama editoriale evangelico manca un contributo di questo spessore e valore sotto il profilo spirituale e culturale in un campo, come quello della apologetica ed evangelizzazione verso l'Islam, dove prevalgono ancora i toni "da crociata", che partono dalla verità del Vangelo e portano alla denigrazione, anche inconsapevole, degli interlocutori che dovremmo con quella verità raggiungere.

Non si cerchino in questo testo, che ha ormai dieci anni, troppi riferimenti ad un'attualità che vede il terrorismo radicale di matrice islamica imporsi drammaticamente alla nostra attenzione, quale elemento di instabilità e insicurezza tra i più importanti in questo primo squarcio del XXI secolo.

Il testo aiuta a comprendere l'universo simbolico e religioso del mondo islamico e fornisce strumenti e informazioni utili a presentare in modo efficace, in termini sia teologicamente che culturalmente rilevanti, il messaggio cristiano, secondo una modalità che cerca di non aggiungere l'inutile "scandalo" delle piccole e grandi forme di intolleranza culturale, al messaggio realmente e spiritualmente "scandaloso" di Dio incarnato per redimere e salvare.

I.H. Marshall
**Rendiamo pubblica
la verità**

Pagine: 100
Formato: 21,5 x 13,5
ISBN 88-88270-70 -1
Prezzo: € 10,00

“Non sono d’accordo con quei cristiani che considerano l’impegno della chiesa unicamente quello di prepararci alla vita futura, senza alcuna interferenza con la storia del nostro mondo. Se essere credenti significa divenire uomini migliori, allora ciò che accade nel mondo e il modo in cui ci comportiamo in esso ci tocca da vicino e ci riguarda.”

I.H. Marshall è professore di Nuovo Testamento presso l’Università di Alberdeen in Scozia ed è un biblista di fama mondiale.